

re Lazzaro negli ambienti del notariato e della politica cittadini: nel 1443, infatti, egli compariva quale membro dell'Ufficio di Provvisione<sup>140</sup> e due anni dopo veniva eletto canevario del Collegio dei Notai, nel quale sarebbe pervenuto anche alla dignità di abate nel 1464, insieme a Giampiero da Cantù.

Ebbe modo di mettersi in luce anche come notaio redattore dei verbali nelle riunioni al Consiglio dei Novecento durante il periodo repubblicano. Lui stesso ci lasciò delle attestazioni di questo suo incarico, per il gennaio ed il febbraio del 1450<sup>141</sup>, quando l'assemblea generale prese decisioni in merito alla vendita di beni e diritti del Comune e dei ribelli, ai quali essi erano stati confiscati, per il reperimento dei fondi necessari alla difesa della città e della sua *aurea libertas*. A queste adunanze, a quanto egli scrisse nelle sue relazioni, Lazzaro intervenne in modo anche più diretto, avanzando proposte non soltanto a nome dei governatori delle porte<sup>142</sup>, ma forse pure a titolo personale<sup>143</sup>. È difficile dire se questo suo esporsi in prima persona possa avergli nuociuto presso la corte ducale, ricostituitasi dopo l'entrata di Francesco Sforza a Milano nel marzo successivo, ai fini delle sue eventuali prospettive di carriera politica; ma non è dato di comprendere chiaramente neppure fino a quale punto un *cursus honorum* di tipo strettamente istituzionale fosse effettivamente nei suoi progetti — e nelle sue possibilità —. Se infatti Lazzaro Cairati si segnalò — oltreché come notaio ed uomo di fiducia di famiglie e personaggi importanti — come una delle persone più attive, tanto nella Società dei protettori dei carcerati, quanto fra i propositori di riforme ed innovazioni nell'assistenza sanitaria della Milano del tempo, si può dedurre con una certa sicurezza come le affermazioni politiche ricercate dal nostro fossero di una rilevanza sociale più immediata e più spiccata — né magari avrebbe potuto essere altrimenti —. Questo a prescindere dalla evidente simpatia e

---

testamento di Ambrogio Fossano q. Giovanni, rogito di Lazzaro edito dal NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 56, 1448 febbraio 16. Per quanto concerne le rubriche delle sue imbreviature, v. n. 11.

<sup>140</sup> SANTORO, Uffici, p. 139; *Annali*, II, p. 96.

<sup>141</sup> FN, cart. 914, 1450 gennaio 2, venerdì; 28, mercoledì; febbraio 15, domenica.

<sup>142</sup> Come il 28 gennaio (v. n. prec.).

<sup>143</sup> Come il 2 gennaio, quando l'assemblea, su istanza sua in merito alle misure da prendere per reperire più facilmente denaro e uomini necessari alla difesa del Comune, affidò ai maestri delle entrate ordinarie e straordinarie la procura con piena potestà e decretò che i detti magistrati, con la partecipazione dei capitani difensori e dei regolatori delle entrate, vendessero qualunque bene e diritto del Comune a qualsiasi persona, a condizione che tali beni, stimati dai maestri stessi, fossero prima messi all'incanto al Broletto Nuovo per otto giorni consecutivi, con aggiudicazione al miglior offerente. Il tutto fermo restando che i ribelli esentati dal bando non potessero venire spossessati, se non dopo che si fosse loro corrisposto un indennizzo soddisfacente, pari all'intero prezzo pagato ed alle spese sostenute dai suddetti per l'acquisto e la conduzione di tali beni (dove per banditi e ribelli fossero da intendersi coloro, i cui nomi erano stati esposti « ad scallas palacii Broletti »).

dalle parole di elogio tributategli dagli storici, che ne hanno studiato la figura e l'opera, con speciale riguardo alle sue iniziative per la costruzione del Lazzaretto: primi, fra tutti costoro, Canetta, Calvi, Annoni e Bascapè<sup>144</sup>.

La peste, che dalla seconda metà del secolo precedente era tornata ad essere una realtà ricorrente nel Milanese, era esplosa in forme e dimensioni inaudite negli anni del ritorno al ducato, favorita dalle devastazioni della guerra tra Francesco Sforza e la Repubblica Ambrosiana e dalla conseguente, gravissima carestia, ed aveva reso evidente come le soluzioni adottate della Repubblica e prima, quali i ricoveri della *domus nova*, sul piazzale del Castello, e della *domus Montanee*, il lazzaretto a Cusago e la stessa ristrutturazione dell'Ospedale di S. Croce al Tempio, presso la chiesa di S. Barnaba<sup>145</sup>, fossero inadeguate allo scopo.

Fu dunque il Cairati a presentare, con una lettera al duca Galeazzo Maria Sforza, datata 10 agosto 1468<sup>146</sup>, il progetto per un nuovo ricovero degli appestati, ben più vasto dei precedenti ed abbastanza vicino alla città, dato che il notaio ne indicava come sito ideale una località a Crescenzago, prossima

---

<sup>144</sup> P. CANETTA, *Il lazzaretto di Milano*, Milano 1881; CALVI, *Famiglie*, cit., Cairati, tav. II; A. ANNONI, *Il lazzaretto di Milano*, in « San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione », II, n° 5 (marzo 1910), pp. 310-14; G.C. BASCAPÈ, *Scenari dei « Promessi Sposi »: il Lazzaretto di Porta Orientale*, in « Milano. Rivista mensile del Comune », LI (1935), n. 3, pp. 121-28.

<sup>145</sup> Ricoveri e ristrutturazioni ricordati in G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, pp. 63-78.

<sup>146</sup> A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, compilati con varie note e dichiarazioni*, Bologna 1865-92, rist. anast. Bologna 1972, vol. IV, pp. 181-82; CANETTA, *Il lazzaretto*, cit., pp. 4-5; L. BELTRAMI, *Il lazzaretto di Milano*, in A.S.L., IX (1882), pp. 403-41, alle pp. 405-07; CALVI, *Famiglie*, cit., Cairati, tav. II; ANNONI, *Il lazzaretto*, cit., p. 312; C. BARONI, *Il tempietto ottagonale di San Carlo al Lazzaretto*, Milano 1934, p. 10; G.C. BASCAPÈ, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1934, p. 34; ID., *Scenari dei « Promessi Sposi »*, cit., p. 122; ID., *L'assistenza e la beneficenza a Milano dall'alto Medio Evo alla fine della dinastia sforzesca*, cap. II, *L'assistenza al tempo della Repubblica Ambrosiana e del ducato sforzesco. La fondazione dell'Ospedale Maggiore*, pp. 402-19, a p. 415 e n., in *Storia di Milano*, cit., vol. VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano 1957, pt. IV, pp. 389-419; ALBINI, *Guerra, fame, peste*, cit., p. 30; ID., *Assistenza sanitaria e pubblici poteri a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno Internazionale 28 febbraio - 4 marzo 1983, Milano 1983, vol. I, pp. 129-46, alle pp. 131-32; L. GRASSI, *La chiesa di S. Carlo al Lazzaretto: ipotesi di un restauro*, in *San Carlo e il suo tempo*. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), Roma 1986, t. II, pp. 633-60, a p. 635 n., dove l'autrice informa essere la detta lettera di Lazzaro, da lei stessa parzialmente citata in app., pp. 648-58, a p. 648, conservata presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Sezione Storica, Patrimonio Attivo, cart. 191. Il Canetta rammenta che il duca, due giorni dopo averla ricevuta, trasmise la missiva del Cairati al Consiglio Segreto, dove però non si sa quale effetto abbia sortito, ed aggiunse che Lazzaro inviò una copia del progetto dell'arcivescovo di Milano, pregandolo di sottoporlo all'attenzione del papa, il 27 ottobre 1469, e riscrisse al presule il 17 agosto 1471, sollecitandone risposta (*Il lazzaretto*, cit., p. 5).

oltretutto al Naviglio e raggiungibile, quindi, anche con le barche. Disegnato a cura dell'ingegnere Elia Reina<sup>147</sup>, l'edificio proposto avrebbe abbracciato un'estensione complessiva di circa quattrocento pertiche e contato duecento cellette a volta per i ricoverati, isolate reciprocamente e dotate ciascuna di propri camini, finestre per la ventilazione e servizi igienici, più un corpo di entrata destinato al personale ed ai servizi e due altri edifici separati, uno per i casi sospetti e l'altro per i convalescenti in quarantena<sup>148</sup>. Il problema stava però nelle dimensioni e nelle attrezzature prospettate per la nuova costruzione, che, per quanto razionali nella concezione ed efficienti alla prova dei fatti, quali si sarebbero dimostrate se realizzate<sup>149</sup>, avrebbero comportato spese troppo onerose e, come tali, furono una delle cause — quantomeno quella ufficiale — dell'accantonamento del progetto. Le altre ragioni di questa bocciatura, invece, andrebbero probabilmente ricercate non tanto nelle rimostranze espresse dagli abitanti di Crescenzago, posti di fronte alla prospettiva di ritrovarsi un ricovero per appestati « sotto casa »<sup>150</sup>, quanto nel tipo di amministrazione del medesimo, quale il notaio aveva ipotizzato. Un capitolo di dodici cittadini, cioè, la metà dei quali sarebbe stata designata, due per ciascuna, dalla Fabbrica del Duomo, dalla Scuola delle Quattro Marie e dal Consorzio della Misericordia, con un obiettivo rafforzamento dell'autorità dei vecchi luoghi pii e consorzi cittadini a detrimento, di conseguenza, del potere dell'Ospedale Maggiore, l'istituzione assistenziale di creazione ducale e sotto un più diretto controllo del principe<sup>151</sup>.

Possiamo immaginare la delusione del Cairati per la stroncatura di una proposta tanto innovativa e che aveva costituito l'oggetto di tante sue cure. Ma il nostro notaio non era tipo da demordere così facilmente, tanto più che,

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> BASCAPÈ, *Scenari dei « Promessi Sposi »*, cit., p. 122.

<sup>149</sup> « Or in questo mi preme di notare come saggia fosse la distribuzione dei locali; gli uni, per i sospetti, distinti dagli altri per gli infermi, e per i risanati; divisione resa netta in modo evidente ed efficace più che da un qualsiasi regolamento moderno, da canali. Pure le stanzine eran separate, ciascuna per sé, con due finestre, due ventilatori ed altri consimili particolari veramente utili e commendevoli di igiene applicata a codesta speciale edilizia » (ANNONI, *Il lazzeretto*, cit., p. 312).

<sup>150</sup> Rimostranze ricordate da L. BELTRAMI, *Il Lazzeretto di Milano. Ricordi di storia ed arte (1488-1882)*, Milano 1899, p. 20 - fonte in ASMi, Archivio Ducale, Sforzesco, Carteggio Interno, Milano città, cart. 885, 1468 agosto 23, quando il Consiglio Segreto riferì al duca come il prevosto di Crescenzago e « alcuni cittadini che hanno a fare il intorno (...) se sforzano volere provare che questo / edificio non si debia fare in quello loco », adducendo però ragioni poco valide, così che il Consiglio aveva decretato « non / essere loco alcuno più apto et più commodo, omnibus consyderatis, che questo che è proposto (...), per la qual cosa (...) nuy, / col nome de Dio, ne sforzaremos fare dare principio et executione ad questo tanto salubre et necessario / edificio senza più disputa-  
tione » -.

<sup>151</sup> Come ipotizzato nelle considerazioni sui rapporti fra potere ducale ed istituzioni di pubblica assistenza in ALBINI, *Assistenza sanitaria*, cit.

il 31 ottobre proprio di quel 1468, il testamento del conte Onofrio Bevilacqua fu Galeotto apriva nuove possibilità di una attuazione almeno parziale della sua iniziativa<sup>152</sup>. Occorsero, tuttavia, circa vent'anni, con altre due pestilenze, fra le quali quella tremenda del 1485<sup>153</sup>, perché, defunti sia il testatore sia il suo erede, il nipote Galeotto<sup>154</sup>, Lazzaro potesse vedere adempiuto il suo auspicio, con la delibera proprio del capitolo dell'Ospedale Maggiore, erede di Galeotto Bevilacqua, con la quale il 27 giugno 1488 si decretava

<sup>152</sup> In caso di morte dell'erede designato, cioè del nipote Galeotto, senza discendenti maschi, i beni del testatore nella città e nel Ducato dovevano essere devoluti in beneficenza per i poveri; l'esecuzione del legato era affidata al guardiano di S. Maria degli Angeli, al priore di S. Maria dei Servi ed al notaio Protaso Sansoni. Il conte Galeotto, poi, defunto il 23 gennaio 1486, legò all'Ospedale Maggiore, nel proprio testamento del 7 giugno 1484, alcuni possedimenti nella pieve di Decimo ed un sedime a p.O.p.S. Babila i., il ricavato della cui vendita avrebbe dovuto essere versato per la fondazione di un lazzaretto nella località di S. Gregorio, fuori porta Orientale (CANETTA, *Il lazzaretto*, cit., p. 6). Onofrio Bevilacqua, figlio di Galeotto e di Leda di Onofrio Smeducci, era veronese e discendeva da una famiglia di origini trentine, che aveva fatto fortuna commerciando in legname nella valle dell'Adige ed in seguito si era stabilita a Verona, proseguendovi la propria attività mercantile. Il suo antenato Guglielmo, esule, trasferitosi a Milano, aveva poi favorito Gian Galeazzo Visconti nella conquista della città donde era stato bandito e per l'aiuto dato aveva ottenuto, in ricompensa, il vasto feudo della rocca della Maccastorna, sulle rive dell'Adda. Pervenutogli in eredità questo possedimento, Onofrio vi consentì il passaggio a Francesco Sforza, che poté così gettare un ponte sul fiume e marciare su Milano, nel 1448. A sua volta, il feudatario venne gratificato dal nuovo duca con la nomina a consigliere segreto, ma morì due giorni dopo avere ricevuto tale concessione, nel 1469; v. G. SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, Verona 1960, vol. IV, t. I, Verona 1981, pte. I, cap. II, pp. 48-66; SANTORO, *Uffici*, p. 10.

<sup>153</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, cit., pp. 22-35. Occorse pure affrontare una lite con la vedova di Galeotto, Antonia Pallavicini, che si era opposta alla consegna di quanto disposto per l'Ospedale, in virtù di un privilegio papale, che le aveva accordato proprio tali beni: il Cairati, però, negava la validità di tale donazione, in quanto contraria, egli sosteneva, sia ai decreti ducali che agli statuti municipali, ed auspicava l'intervento del duca, onde costringere la detta Antonia a cedere i beni, oggetto della controversia, oppure a corrispondere una somma pari al valore di essi. La vertenza fu risolta con l'arbitrato del consigliere ducale Corradolo Stanga, commendatario di S. Antonio a Cremona, nel 1488 (il 21 marzo, precisò C. CASATI, *Il Lazzaretto di Milano. Schizzo storico*, Milano 1880, p. 10): le figlie del defunto e sue eredi, Bona e Lucia, avrebbero dovuto versare all'Ospedale seimila ducati da L. 4.10 imp. l'uno, per finanziare l'erezione del Lazzaretto. Questo quando l'ammontare complessivo dell'eredità del detto Galeotto era stato valutato ottomila ducati dello stesso valore: una cifra non di molto superiore, dunque, a quanto effettivamente ricevuto dalla Ca' Granda (CANETTA, *Il lazzaretto*, cit., p. 7; CASATI, *Il Lazzaretto*, cit., pp. 9-10, e ALBINI, *Assistenza sanitaria*, cit., p. 138).

<sup>154</sup> Figlio di Cristin Francesco e di Lucia Ariosti, fu dapprima paggio alla corte di Francesco Sforza. Divenuto poi condottiero, seguì Galeazzo Maria in Francia e nel 1471 venne inviato alla corte di Ferrara, quale oratore ducale. Fu anche sescalco ducale e consigliere segreto, rispettivamente dal 1474 e dal 1480, ed ottenne il titolo di marchese per il proprio feudo di Maleo, nel Lodigiano, da Ludovico il Moro. Morì cinquantenne nel 1486, dopo avere contribuito alla costruzione della chiesa e del convento di S. Maria delle Grazie (SANTORO, *Uffici*, pp. 10 n., 18 e 112).

finalmente l'inizio dei lavori di costruzione <sup>155</sup>.

Vent'anni, nei quali il Cairati proseguì la sua attività di protettore dei carcerati, dopo avere aderito fin dalla fondazione alla Società assistenziale istituita dai duchi col decreto del 16 giugno 1466 <sup>156</sup>. Insieme a personaggi dell'importanza e del prestigio di Francesco della Croce, il primicerio del Duomo <sup>157</sup>; Giovanni Arcimboldi, il maestro delle entrate straordinarie del Ducato <sup>158</sup>; Girolando Olivi, Scipione Casati, Angelo Biraghi e Giacomo Carcano, dottori *in utroque iure* <sup>159</sup>; Giovanni Giapani, il segretario ducale <sup>160</sup>; Giampiero Cantù e Beltramino Besozzi <sup>161</sup>; Rizzardo Cusani e Bartolomeo Pagnani <sup>162</sup>, altri dottori *in utroque*, ed i notai Ambrogio Cagnola, Francesco Bolla e Damiano Marliani <sup>163</sup>, oltre a molti altri, aggiuntisi o sostituitisi ai

<sup>155</sup> Designando, come sito del ricovero, l'appezzamento *in braida Donega*, lambito dalle acque del torrente Seveso, a p.N.p. S. Bartolomeo f. (CANETTA, *Il lazzaretto*, cit., p. 7; e non più a S. Gregorio fuori p.O. come alla n. 152), e stabilendo che il nuovo edificio dovesse dedicarsi non a S. Gregorio, ma a S. Maria della Sanità, come nella volontà del Cairati; p. 8. Sull'opportunità della scelta della nuova situazione del ricovero, v. ALBINI, *Assistenza sanitaria*, cit., pp. 139-41, e l'edizione della delibera, *ibidem*, app., pp. 143-44.

<sup>156</sup> S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte*, Milano 1884, p. 135; FERORELLI, *Statuti*, 8, 64, p. 102; SANTORO, *Registri*, 3, 98, p. 110.

<sup>157</sup> Figlio di Martino, fu più volte benefattore del Consorzio della Misericordia (NOTO, *Gli amici dei poveri di Milano*, cit., pp. 87 e 95). Notaio, abbreviatore ed uditore presso papa Martino V (*ibidem*), fu vicario arcivescovile dal 1435 al '48 e primicerio ed ordinario della Cattedrale dal 1449 al '72 (*Annali*, II, pp. 67-275).

<sup>158</sup> Nato a Parma da Niccolò e da Orsina da Canossa, allievo di Francesco Filelfo. Maestro delle entrate dal 1463, sarebbe stato vescovo di Novara ed insieme consigliere segreto dal 1467; ambasciatore del duca presso diverse corti e, col 1473, cardinale. Ancora, vescovo di Fiesole dal 1480; legato dell'Umbria dal 1483 e, finalmente, arcivescovo di Milano dal 1484 ed abate di S. Ambrogio dal 1485 (LITTA, *Famiglie celebri*, cit., vol. I, Arcimboldi di Milano, tav. I; SANTORO, *Uffici*, pp. 9, 40 e 75).

<sup>159</sup> Dei quali l'Olivi è attestato fra i Dodici di Provvisione nel 1446 (*Annali*, II, p. 103) e vicario generale del Ducato nel 1468 (SANTORO, *Uffici*, p. 104). Il Casati sedette invece fra i patrizi del Consiglio dei Novecento nel 1447 e divenne anche capitano e difensore della Repubblica Ambrosiana, nonché suo ambasciatore di pace a Venezia. Giurata poi fedeltà a Francesco Sforza il 26 febbraio 1450, ne fu armato cavaliere il 22 marzo successivo (CALVI, *Famiglie*, cit., vol. IV, Casati, tav. V). Ancora, il Biraghi fu consigliere segreto (SANTORO, *Uffici*, p. 21) e il Carcano lettore alla Università di Pavia ed avvocato fiscale generale (*ibidem*, p. 86; CALVI, *Famiglie*, cit., vol. IV, Carcano, tav. XXI).

<sup>160</sup> Attestato tale fin dal 1458 (SANTORO, *Registri*, 8, 238, p. 347).

<sup>161</sup> Due notai, dei quali uno fu abate del Collegio nel 1464 e nel 1480 (LIVA, *Notariato*, cit., pp. 332-33) e collaborò alla revisione degli Statuti di Milano sotto Luigi XII, nel 1502 (SANTORO, *Registri*, 7, 175, p. 305); l'altro fu console di giustizia dall'11 novembre 1475 (Id., *Uffici*, p. 176).

<sup>162</sup> I quali però, come i notai sotto elencati, aderirono nel 1467. Il secondo fu giureconsulto collegiato dal 1467 (*Annali*, II, pp. 257 e 279).

<sup>163</sup> Il Cagnola (imbreviature dal 1427 al 1478 in ASMi, FN, cartt. 504-18) fu abate del Collegio notarile nel 1465 e nel 1475 (LIVA, *Notariato*, cit., p. 332), nonché deputato

precedenti a partire dal 1471<sup>164</sup>, egli assolse il compito di visitare i detenuti, assisterli, ma anche farne valere i diritti, sollecitando una chiara definizione della loro condizione di reità o meno e la liberazione degli innocenti ingiustamente reclusi; intervenendo contro estorsioni, sevizie ed ogni abuso commesso sui carcerati dai custodi o dai fornitori; curando infine l'esecuzione di quanto disposto in favore dei prigionieri negli statuti, nelle ordinanze e nelle consuetudini, così come dai testatori, che avessero devoluto loro lasciti *ad personam* od elemosine da distribuirsi fra tutti. Egli conservò il proprio mandato<sup>165</sup> anche quando gli associati, nel 1471, furono limitati ad un massimo di tredici, per volontà di Galeazzo Maria Sforza<sup>166</sup>; seppe far mantenere a quest'ultimo la promessa di una sovvenzione per la prigione della Malastalla, destinata in prevalenza ai debitori insolventi<sup>167</sup>, ottenendo che essa venisse almeno riscaldata<sup>168</sup>; non si lasciò scoraggiare quando i detenuti aumentarono progressivamente, negli ultimi sei anni del dominio dello stesso duca<sup>169</sup>; rice-

di provvisione nel 1467 (*Annali*, II, p. 257). Il Bolla ed il Marliani, invece, diressero il Collegio uno nel 1466 e nel '74, l'altro nel 1448, '55 e '77 (LIVA, *Notariato*, cit., pp. 332-33; filze rispettivamente dal 1466 al '79 in FAN, cart. 6, e dal 1447 all'81 in FN, cartt. 1104-14).

<sup>164</sup> Fra i quali i canonici del Duomo Zanotto Visconti, prevosto, e Leonardo Piatti; Giovanni Seregni, Arcangelo Oldegardi, Giacomo Cerreda e Giovanni Lignazzi, rettori rispettivamente di S. Maria *ad Portam*, a p.V., S. Zenone *in Pasquirolo*, S. Paolo *in Compedo* e S. Michele *subtus Domum*, a p.O.; Prospero Lampugnani, tesoriere alla camera delle entrate straordinarie dal 1463 (SANTORO, *Uffici*, p. 84); Pietro Portaluppi, console di giustizia dal 1472 (p. 176); Elia Reina, l'ingegnere del Comune di cui a p. 142 (*Id.*, *Registri*, 8, 236, p. 346) e Francescolo Crivelli, deputato di provvisione nel 1463 (*Annali*, II, p. 218).

<sup>165</sup> Nonostante gli ostacoli frappostigli anche dai conestabili delle porte, che eseguivano con negligenza il compito di informare i protettori quando avevano incarcerato qualcuno, e dei notai del palazzo ducale, ai quali rimandava il podestà, la cui autorizzazione era indispensabile per poter liberare i detenuti, e che « accampavano pretese di tasse esorbitanti » (BIFFI, *Antiche carceri*, cit., pp. 139-40).

<sup>166</sup> Diploma del 3 dicembre, emanato a Vigevano (FERORELLI, *Statuti*, 8, 202, p. 108; A. Noto, *Visconti e Sforza tra le colonne di Palazzo Archinto*, Milano 1980, p. 107).

<sup>167</sup> E forse anche ai « giovani scapestrati, su domanda dei genitori » — B. VIVIANO, *Le sedi dei 39 Luoghi Pii Elimosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980, p. 239 —. Situata fra le attuali vie Orefici ed Armorari e fondata non si sa precisamente quando (c'è chi la vorrebbe anteriore al 1272, ma la sua prima attestazione in un documento ufficiale è nella donazione di Bernabò Visconti in suo favore del 1359; *ibidem*), fu probabilmente il più vasto dei reclusori milanesi. Nel 1470, infatti, su di una settantina di detenuti di tutte le carceri cittadine stimati, ventisette erano attribuiti alla Malastalla, undici alla prigione del capitano di giustizia, dieci al castello, sei alle torri di porta Romana, cinque alle prigioni del podestà e così via (BIFFI, *Antiche carceri*, cit., pp. 4-8).

<sup>168</sup> *Ibidem*, pp. 186-88, dove si ricorda una supplica del Cairati, al riguardo, indirizzata al duca il 14 agosto 1475.

<sup>169</sup> Passando da ventisette a quaranta (NOTO, *Visconti e Sforza*, cit., p. 241). Nei suoi stessi rogiti, il notaio elencò 38 nomi diversi negli ultimi atti del 1476 (cart. 927, 14 ottobre; 6, 8, 18 e 23 novembre; 9 dicembre).

vette in dono da Tomaso Grassi, nel 1474, le case, che divennero la sede delle riunioni della Società<sup>170</sup> ed ottenne per i suoi protetti, due anni dopo, il diploma ducale, col quale venne garantita la corresponsione di un soldo di imperiali al giorno per il vitto di ciascuno di loro, a cura del rispettivo creditore, o la liberazione immediata di coloro, per i quali tale disposizione non fosse stata osservata<sup>171</sup>.

Dopo l'incendio, che nel 1478 aveva distrutto la Malastalla<sup>172</sup>, il Cairati, che aveva rinunciato all'incarico alla fine dell'anno precedente<sup>173</sup>, ritornò

<sup>170</sup> A p.R.p.S. Galdino, affittate a livello per L. 54.8 imp. annue; in più, altri tre sedimi a p.V.p.S. Maria *Secreta*, con una rendita complessiva di L. 240 imp. ogni anno (cart. 926, 1474 maggio 14, sabato; anche in NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., pp. 95-96). Fu applicando le condizioni di tale donazione e del testamento dello stesso benefattore, dettato il 23 settembre 1480 al notaio Maffeo Sukanappi — rogito mancante in ASMi — e divenuto esecutivo dopo la sua morte, che si ebbe la liberazione di vari prigionieri, il 29 giugno ed il 29 settembre 1482; il 1° gennaio 1483; il 25 aprile 1489 ed il 29 giugno 1491 (cartt. 931, 934 e 935). Del Grassi, il Noto ricorda ancora, oltre al detto testamento (*ibidem*, p. 102; anche in *Annali*, app. III § d, pp. 275-76), il legato di tremila pertiche a Segrate ed un caseggiato a p.V.p.S. Michele *ad Gallum*, detto Taverna della Cicogna — dove fu istituita, per volontà del benefattore, una scuola di *gramatica* per fanciulli poveri ma diligenti —, per la Scuola delle Quattro Marie (1473, pp. 94-95); la donazione di L. 800 imp. all'Ospedale della Pietà, per dotare con L. 100 ciascuna due fanciulle nubili della famiglia e con L. 20 altre trenta giovani, a discrezione del consorzio (1477, p. 99). Padre di Margherita, per il cui matrimonio, progettato con Galeazzo, figlio primogenito naturale di Ludovico Maria Sforza, assegnò una dote di ben dodicimila ducati, Tomaso Grassi pare essersi arricchito praticando l'usura, che gli causò una condanna nel 1469, da parte dell'arcivescovo, al pagamento di 350 ducati d'oro, da restituire a coloro ai quali egli li aveva estorti, ma forse gli assicurò un posto nella letteratura, se è vero, come sembra, che in lui si deve riconoscere il Tomasone, protagonista di una novella del Bandello: l'usuraio, « che poi si convertì e restituì tutto il mal tolto, certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie che tutto 'l dì in Milano si fanno. Il quale, se visse male, almeno per quello che si può giudicare, morì bene e da cristiano » (*Annali*, app. III § d, p. 276; A. GIULINI, *Tommaso Grassi, le sue Scuole e le relazioni sue cogli Sforza*, in A.S.L., XXXIX (1912), pte. II, pp. 271-83; NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 102; G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo*. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale, Milano 1961, pp. 311-78).

<sup>171</sup> Lettere ducali del 26 agosto 1476, Pavia (FERORELLI, *Statuti*, 9, 104, p. 117; NOTO, *Visconti e Sforza*, cit., p. 116; VIVIANO, *Le sedi*, cit., p. 241). I detenuti si appellarono a tale disposizione, dichiarando di non avere di che potersi nutrire, avendo rinunciato ai propri beni in favore dei creditori, il 14 ottobre, il 18 ed il 23 novembre e il 9 dicembre 1476 (cart. 927); il 17 giugno, il 15 luglio, il 12 agosto, il 2 settembre, il 12 novembre ed il 6 dicembre 1477 (cart. 928) ed infine il 31 luglio 1482 (cart. 931).

<sup>172</sup> I debitori erano stati trasferiti allora nelle prigioni del podestà e del capitano di giustizia, nonché nelle torri ed in altri luoghi privati. La Malastalla, tuttavia, aveva potuto essere ricostruita col contributo di seicento ducati d'oro, offerti da Bona di Savoia, duchessa reggente (BIFFI, *Antiche carceri*, cit., pp. 150-54; VIVIANO, *Le sedi*, cit., p. 242).

<sup>173</sup> BIFFI, *Antiche carceri*, cit., p. 147, dove si menziona un rescritto del duca al tesoriere generale delle entrate, con il quale si disponeva di far « rispondere libre 50 imperiali ad Lazaro de Cairate procuratore » (4 novembre 1477).

sulla sua decisione e riassunse il proprio mandato con l'impegno consueto, per porre un freno alle tasse imposte ai detenuti dai carcerieri <sup>174</sup> ed imponendo a sua volta, dopo la nomina a console di giustizia, l'esecuzione del diploma del 12 settembre 1483, emanato a conferma di quello del 1476 sul contributo obbligatorio per la consegna di cibo ai prigionieri <sup>175</sup>.

Quando nel 1488, come detto, il progetto del Lazzaretto divenne operativo, il Cairati profuse il proprio impegno nella nuova costruzione per circa otto anni, dirigendone l'amministrazione dei lavori, senza pretenderne, né ottenerne, alcun compenso, e sollecitando i contributi ad essa promessi dal duca e dal cardinale Ascanio Sforza <sup>176</sup>. Tali lavori, iniziati sotto la supervisione dell'ingegnere Lazzaro Palazzi, autore del nuovo progetto, sarebbero stati proseguiti, dopo la morte del Cairati e del Palazzi, sotto la direzione di Bartolomeo Cozzi <sup>177</sup>, per essere infine ripresi e completati con l'arcivescovo Carlo Borromeo, e portarono alla sistemazione di un'area *grosso modo* quadrata, di circa 370 metri di lato, estesa fra gli attuali corso Buenos Aires, Bastioni di Porta Venezia, via Lazzaretto e via S. Gregorio. L'edificio così creato, compiu-

<sup>174</sup> Così da sottoscrivere un ordine per il capitano di giustizia su quanto poteva imporsi ai carcerati, emanato nel 1487 e rinnovato cinque anni dopo, quando fu unito ad una lettera ducale contenente altre disposizioni ai notai che stendevano atti per lo stesso ufficiale (1492 gennaio 18, Vigevano; FERORELLI, Statuti, 11, 119, p. 137; SANTORC, Registri, 6, 90, p. 253).

<sup>175</sup> FERORELLI, Statuti, 10, 128, p. 128; NOTO, *Visconti e Sforza*, cit., p. 137; VIVIANO, *Le sedi*, cit., p. 241. Già sei anni prima, durante il temporaneo allontanamento del Cairati, Bona di Savoia e Galeazzo Maria Sforza avevano disposto una propria oblazione annua di L. 100 imp. « pro redemptione detentorum » (diploma del 15 dicembre 1477, emanato a Milano. FERORELLI, Statuti, 9, 175, p. 120; NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 100; VIVIANO, *Le sedi*, cit., p. 241). Il Cairati, ricorda il BIFFI (*Antiche carceri*, cit., p. 155), è attestato fra i protettori dei carcerati fino al 29 giugno 1487.

<sup>176</sup> Il 18 giugno 1489 il Cairati scrisse al duca, pregandolo di definire più precisamente l'ammontare della somma, che egli aveva intenzione di offrire per la chiesa da erigersi al centro dell'edificio (secondo l'impegno, che egli stesso aveva preso e che il richiedente ricordò nella missiva), onde poter fare eseguire il progetto del tempio in base a tale contributo (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Sezione Storica, Patrimonio Attivo, cart. 191; cit. parziale anche in GRASSI, *La chiesa di S. Carlo*, cit., app., pp. 648-49). Non si sa nulla della risposta del principe, né se tale risposta vi sia stata, mentre la chiesa suddetta, ancor oggi esistente e studiata specificamente dal BARONI (*Il tempietto ottagono*, cit.) e dalla GRASSI (*La chiesa di S. Carlo*, cit.), fu eretta in forme e proporzioni modeste. Fu poi il duca a dare al notaio la commissione per scrivere al cardinale Ascanio Sforza, zio del signore, il 14 novembre 1490, e richiederli l'effettiva corresponsione delle 8.400 lire da lui promesse alla fabbrica. Il porporato dichiarò due anni dopo di voler onorare il proprio impegno offrendo i proventi di alcune decime apostoliche, ma solo alla sua morte furono assegnate al Lazzaretto, in esecuzione di quanto promesso, le rendite di un suo beneficio per gli anni 1504 e 1505 (CANETTA, *Il lazaretto*, cit., p. 10, ed anche CASATI, *Il Lazzaretto*, cit., pp. 120-23).

<sup>177</sup> P. MEZZANOTTE-G.C. BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano-Roma 1968, pp. 508-10.

to fra innumerevoli ritardi ed ostacoli <sup>178</sup>, ma secondo delle concezioni molto simili a quelle già proposte dal Cairati e rimaste praticamente immutate ancora centoquaranta anni dopo, sarebbe stato ritratto dal Manzoni, quale appunto esso appariva nel momento più tragico di tutta la storia di Milano, e tramandato così alla memoria dei posteri, anche dopo la quasi completa demolizione, compiutasi durante le trasformazioni urbanistiche della fine del secolo scorso <sup>179</sup>.

Intanto, Lazzaro aveva raggiunto il culmine della sua carriera nelle istituzioni municipali milanesi, venendo nominato console di giustizia, come accennato, il 14 febbraio 1483 ed in sostituzione del defunto Alberto Monti <sup>180</sup>, mentre già tredici anni prima era stato scelto fra i centocinquanta cittadini della sua porta incaricati di prestare omaggio di fedeltà al primogenito del duca <sup>181</sup>.

I testamenti, che egli dettò <sup>182</sup>, ci danno oggi il maggior numero di informazioni sul suo patrimonio. Troviamo infatti, elencati in essi, i beni di Novate, estesi per quasi duecento pertiche fra vigne, campi e bosco <sup>183</sup>; le trentasei

<sup>178</sup> E vicende narrate dal Canetta, dal Casati e dal Beltrami nelle opere più volte citate.

<sup>179</sup> Il complesso, circondato da un fossato, si componeva di una cinta formata da 288 camerette unite internamente da un porticato d'accesso, adorno di affreschi raffiguranti episodi della vita di Gesù Cristo e della Vergine. Ognuna delle stanze era coperta a volta, illuminata da una finestra aperta sul fossato esterno, riscaldata da un camino e dotata di un gabinetto, ricavati entrambi nello spessore delle mura. Erano previsti ambienti separati per gli infermi, i convalescenti in quarantena, i casi sospetti ed il personale. Al centro del vasto cortile interno, vuoto per consentire l'installazione di padiglioni provvisori, nel caso in cui le parti erette si fossero rivelate insufficienti, era una cappella, poi ricostruita nel 1576 (v. la descrizione del BELTRAMI, *Il Lazzaretto*, cit., in A.S.L., alle pp. 412-29).

<sup>180</sup> SANTORO, *Uffici*, p. 176, e *Registri*, 5, 156, p. 211; FERORELLI, *Statuti*, 10, 118, p. 128. Il 3 giugno successivo Lazzaro si definiva *missus regis*, « seu loco missi regis / et iudicis ordinarii / imperiali auctoritate constituti ac consulis iusticie Mediolani » (FN, Cairati Lazzaro q. Arasmino, cart. 931), come ricorda anche il CALVI, *Famiglie*, cit., Cairati, tav. II.

<sup>181</sup> CALVI, *ibidem*. L'istromento della nomina, rog. Landino de' Persi, non si è conservato nell'Archivio Notarile.

<sup>182</sup> FN, Candiani Martinolo q. Beltramino, cart. 650, 1466 settembre 11, giovedì, con codicillo del successivo 14 giugno 1468; Cagnola Ambrogio q. Andreolo, cart. 518, a. 4424, 147. febbraio .7, ?, con codicillo del 6 settembre 1477; Candiani Giovanni Gerolamo q. Martinolo, 1478 agosto 15, sabato, perduto, e cart. 3271, 1481 luglio 29, domenica.

<sup>183</sup> E destinati ai nipoti Giovanni e Benino di Ambrogio ed Arasmo, Gianantonio e Gianluigi di Gerolamo nei primi due testamenti; alle figlie, nell'eredità universale, nell'ultimo (v. n. prec.). Erano comprese in questi beni le 22 pertiche a vigna e le 46 a campo, il cui fitto, per 163 parti su 208, i detti beneficiati avrebbero dovuto corrispondere ad Antonia de Poetis, proprietaria di esse, nel 1466, ed alle eredi universali, nel testamento successivo, dopo che Lazzaro lo aveva acquistato per L. 326 imp. (FN, Motta Pietro q. Melegro, cart. 1189, 1469 ottobre 30, lunedì).

pertiche di vigna a Parabiago<sup>184</sup> ed il sedime a porta Romana, S. Calimero<sup>185</sup>. Ma questa, naturalmente, non fu che una parte dei beni posseduti da Lazzaro, nella quale non sono comprese le sostanze volta per volta incluse nell'eredità universale per le figlie e da lui non descritte nelle ultime disposizioni. Possono dire qualcosa al riguardo, invece, i suoi atti di compravendita e locazione, dei quali è rimasta notizia e che menzionano altri tre sedimi a Milano: il primo a porta Orientale, S. Babila *foris*<sup>186</sup>; il secondo a porta Nuova, SS. Vittore e Quaranta Martiri<sup>187</sup>; il terzo a porta Romana, parrocchia di S. Giovanni *Ytolanus*<sup>188</sup>.

A quanto tutte le attestazioni ci danno di sapere, Lazzaro non ebbe figli maschi, mentre già nel 1466 il suo primo testamento cita le sei femmine: Giuseppa, sposata a Luigi Biglia e madre di un Niccolò e di un Gianambrogio, quest'ultimo poi sacerdote<sup>189</sup>; Giacomina, moglie di Giacomo Biglia fratello

<sup>184</sup> Vendutegli dai fratelli Luigi e Giacomo Biglia, suoi generi; dell'atto non sono citati né il rogatario, né la data, ma esso è ricordato nel primo codicillo, nel secondo testamento e nel quarto, quando le 36 pertiche vengono destinate dapprima agli stessi Luigi e Giacomo (cioè vengono loro restituite), poi agli abiatici maschi, figli di Luigi e della primogenita del notaio, Giuseppa (v. n. 182 per le date).

<sup>185</sup> Destinato al nipote Francesco (per il quale v. p. 132 e n. 118; per il sedime v. invece n. 117), secondo disposizione, per quanto si conosce, del solo testamento del 1481 (v. n. 182). Sono poi da comprendere, fra questi beni, l'eredità della sorella di Lazzaro, Franceschina, di cui alle pp. 131-32 e alle nn. 114-16, e le imbreviature di Lazzaro ed altrui in suo possesso, destinate dapprima ai nipoti, figli di Ambrogio e di Gerolamo, con la condizione della corresponsione di metà dei guadagni da esse fruttati, vita naturale delle destinatarie durante, alla vedova del testatore (1466) e alla vedova stessa ed alla prima figlia, che si fosse sposata, avesse preso i voti o compiuto i diciotto anni dopo la morte di lei (secondo testamento); poi al genero Filippo da Bologna, con la condizione che costui, nei primi dieci anni dopo la morte del notaio, facesse celebrare a proprie spese un annuale nella chiesa di S. Carpofofo ogni anniversario della nascita di lui e distribuire in elemosina st. 6 di pane di frumento per i poveri della parrocchia e st. 2 del medesimo per i carcerati della Malastalla (fermo restando che delle imbreviature di Andrea Merati e del figlio suo Antonio si dovesse disporre secondo la volontà di quest'ultimo).

<sup>186</sup> Avuto in cambio di un altro a Cornaredo pl. Nerviano e già affittati questo di Cornaredo per L. 16 imp. annue di livello perpetuo e quello di S. Babila per L. 16.5 imp. e 1b. 2 di candele di cera, sempre di livello perpetuo (FN, Brenna Pietro q. Giovanni, cart. 991, a. 719, 1451 novembre 20, sabato; v. n. 94c).

<sup>187</sup> Residenza di Lazzaro dal 1454 al 1456 (v. n. 196), per il quale d.pbr. Gaspare da Robbiano q.d. Antonio, lettore e ordinario della Cattedrale, riscosse l'importo annuo della locazione, 18 fiorini da s. 32 imp. l'uno, il 22 dicembre 1455 (cart. 994, a. 1475), essendo la casa un possedimento del capitolo del Duomo, concesso a livello al notaio.

<sup>188</sup> Venduto nel 1481, limitatamente ad alcuni locali e diritti, al prezzo di L. 464 imp. (Gira Boniforte q. Giorgio, cart. 2508, 1481 luglio 13, venerdì).

<sup>189</sup> Sia Luigi Biglia che il figlio Niccolò — notaio, rogiti dal 1492 al 1530, in ASMi, FN, cartt. 5053-69 — sono attestati consoli di giustizia, uno nel 1495 (SANTORO, Registri, 6, 209, p. 273) e l'altro nel 1513 (FERORELLI, Statuti, 26, 60, p. 146). I due figli di Giuseppa, però, non sono citati nei testamenti di Lazzaro e negli atti riguardanti il notaio e la sua eredità compaiono soltanto (con Gianambrogio già sacerdote) a partire dalla divisione dei suoi beni (del 28 ottobre 1513; Crivelli Francesco q. Tommaso, cart. 6649),